



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 13 aprile 2010

Rassegna Stampa del 13-04-2010

GOVERNO E P.A.

13/04/2010	Sole 24 Ore	39	Le nuove regole sugli appalti al via dal 27 aprile	...	1
13/04/2010	Mf	8	Mai come adesso i derivati possono aiutare le pmi	Rutigliano Michele	2
13/04/2010	Messaggero Cronaca di Roma	32	Il Comune si adegua: niente Iva sulla Tari con le nuove fatture - Tassa sui rifiuti, sparisce l'iva: risparmi per 57 milioni di euro	Lipperera Luca	3
13/04/2010	Corriere della Sera	18	L'istruttoria da fare - Pagamenti in ritardo? L'Antitrust non parla la lingua dei "piccoli"	Di Vico Dario	5
13/04/2010	Corriere della Sera	6	I rischi di standard più bassi nell'Italia delle linee regionali	Mangiarotti Alessandra	8
13/04/2010	Unita'	7	Intervista ad Alessandro Triglia - Italia ad alto rischio ma negano i fondi a chi fa la ricerca	Gerina Mariagrazia	11
13/04/2010	Mattino	1	Governare meglio che comandare	Casavola Francesco_Paolo	12

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

13/04/2010	Finanza & Mercati	4	Studio Bankitalia: "La crisi è costata 6,5 punti di Pil"	...	13
13/04/2010	Sole 24 Ore	8	In 3 anni persi 6,5 punti di Pil	...	14
13/04/2010	Sole 24 Ore	8	Le impree preoccupate per la fragilità del rilancio	Bocciarelli Rossella	15
13/04/2010	Avvenire	25	Industria, torna la crescita	Pini Nicola	16
13/04/2010	Repubblica	26	Tasse, non c'è spazio per i nuovi faldoni 20mila ricorsi a rischio	Petrini Roberto	18
13/04/2010	Sole 24 Ore	18	Tra lo Stato e i contribuenti il patto non c'è più	Gentili Guido	19
13/04/2010	Sole 24 Ore	2	Italia, più benefici che rischi	Bufacchi Isabella	20
13/04/2010	Sole 24 Ore	35	La "frenata" delle risoluzioni	Criscione Antonio	22
13/04/2010	Sole 24 Ore	35	Per lo Statuto una missione piena di ostacoli	De Mita Enrico	23

UNIONE EUROPEA

13/04/2010	Stampa	27	Si dei mercati al piano per la Grecia	Lepri Stefano	24
13/04/2010	Repubblica	27	Barroso: economia italiana solida e l'industria dà segni di risveglio	Grion Luisa	25
13/04/2010	Sole 24 Ore	37	Sulla riforma in discussione i limiti e le indicazioni della Ue - La riforma si misura con la Ue	Castellaneta Marina	26

GIUSTIZIA

13/04/2010	Corriere della Sera	32	Il giudice a Google: Internet non è una prateria senza divieti	Guastella Giuseppe	28
------------	---------------------	----	--	--------------------	----

Lavori pubblici. Decreto in Gazzetta

Le nuove regole sugli appalti al via dal 27 aprile

ROMA

Entreranno in vigore dal 27 aprile le nuove regole sulle controversie negli appalti. Il decreto legislativo 53 del 20 marzo 2010 è stato pubblicato ieri sulla «Gazzetta Ufficiale» 84. Il provvedimento dà attuazione alla direttiva 2007/66/Ce che modifica le direttive 89/665 e 92/13/Cee e ha come obiettivo «il miglioramento dell'efficacia delle procedure di ricorso in materia di aggiudicazione degli appalti pubblici».

Il rito speciale per le liti su lavori, servizi e forniture è stato approvato dal Consiglio dei ministri del 19 marzo. Nel dettaglio la nuova disciplina inserisce una clausola dilatoria che blocca la firma del contratto per 35 giorni dopo l'aggiudicazione di qualsiasi gara, in modo da permettere a chi non ha vinto di proporre ricorso. D'altro canto, vengono ridotti tutti i termini successivi per velocizzare l'iter, a cominciare dal tempo massimo per impugnare l'aggiudicazione che si dimezza a soli 30 giorni. Inoltre, l'annuncio della lite basterà a bloccare l'amministrazione che non potrà più firmare fino alla decisione del giudice sulla richiesta di sospensiva.

Nella fase di esecuzione del contratto, invece, per i contenziosi tra impresa ed enti pubblici dovranno essere preferiti i mezzi alternativi di risoluzione. Anzi, gli enti pubblici dovranno tentare in prima battuta una conciliazione - denominata "accordo bonario" - con l'impresa. Si tratta di una proposta di mediazione portata avanti dal funzionario responsabile o, nelle opere più grandi, da una commissione mista di cui potran-

no far parte anche ingegneri e architetti. Solo una volta rifiutato l'accordo l'impresa potrà rivolgersi al Tar.

Ma il decreto legislativo 53 rivitalizza anche percorsi alternativi più rapidi come gli arbitrati, anche se sono state ridotte le parcelle rispetto al passato. Ci sarà infatti un tetto massimo di 100mila euro a collegio (da dividere tra presidente e i due "giudici" nominati dalle parti). Finora invece la tariffa era agganciata in proporzione all'importo dell'opera. Con il risultato che per opere di 30-50 milioni di euro gli arbitri incassavano da 500mila a 1,5 milioni di euro. In futuro, ogni tre

LA PREVISIONE

Il provvedimento impone tra l'altro il blocco del contratto per 35 giorni dall'aggiudicazione

anni, il compenso potrà essere adeguato sulla base degli indici Istat. Il presidente del collegio, poi, non potrà ricevere più di un incarico ogni tre anni.

Per garantire più controlli sull'operato dei giudici privati il lodo sarà impugnabile anche nel merito e non più solo per vizi formali. Nel testo definitivo questa possibilità è stata limitata al periodo che va dai 60 giorni ai 120 dal deposito. Rimodulate, infine, le sanzioni alternative che la Pa rischia in caso di trattativa privata illegittima o mancata pubblicazione del bando. Scatterà una multa che va dallo 0,5 al 5% del contratto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mai come adesso i derivati possono aiutare le pmi

DI MICHELE RUTIGLIANO*

Elementi di irrazionalità nei comportamenti economici si osservano ovunque, e sembrano inevitabili. Anche le imprese, soprattutto quelle piccole e medie (le pmi), assumono spesso decisioni finanziarie poco coerenti con gli scenari che si vanno configurando. Così, ad esempio, si astengono dal tornare sul mercato degli strumenti finanziari derivati, dopo taluni eccessi del passato, proprio quando le aspettative suggerirebbero invece un loro prudente utilizzo nella gestione del rischio sui tassi di interesse e sui cambi, mentre il mercato risulta per lo più ripulito di strutture contrattuali poco adatte a un impiego in chiave di pura copertura e i margini degli intermediari (quindi gli oneri impliciti per le imprese) si sono ridotti.

La volatilità dei mercati valutari continua a riflettere le incerte aspettative del mercato circa le dinamiche di non breve periodo. Si vanno invece consolidando le previsioni di un aumento dei tassi di interesse, anche se resta incerto il momento dell'inversione di tendenza, anche tenuto conto che i segnali di ripresa, posto che siano attendibili, sono ancora deboli. È probabile che molte imprese, che pure sono sopravvissute alla crisi economica e quindi al calo degli ordini e dei fatturati, subiranno pesantemente le conseguenze di un aumento dei tassi di interesse e quindi degli oneri finanziari, in presenza di strutture finanziarie fortemente indebitate. Evidentemente si ritiene che conti economici che espongono una redditività modesta o negativa debbano trarre vantaggio il più a lungo possibile da un livello dei tassi di interesse così attraente, evitando i possibili oneri delle coperture. Le stesse banche non sembrano più granché attive nell'offerta di questi strumenti, per motivi reputazionali e per le resistenze che comunque incontrano sul mercato.

La copertura dal rischio di tasso oggi avrebbe poche controindicazioni

La sensazione è che, nonostante tutto, la conoscenza degli strumenti finanziari derivati da parte delle pmi, ma non solo di quelle, sia ancora modesta. Molte imprese hanno posto in essere in passato operazioni troppo complesse, senza comprenderne i rischi e il potenziale speculativo, e rifiutano oggi anche solo di affrontare il tema, che sia anche a scopo di pura copertura. Parrebbe giunto il momento per iniziative di comunicazione e confronto, senza pregiudizi, per un utilizzo consapevole e prudente degli strumenti in oggetto.

Perfino il trattamento contabile, e quindi gli effetti sui bilanci di esercizio, non sembrano sempre ben compresi né dagli analisti del credito, né dalle imprese utilizzatrici, né da taluni commentatori.

Facendo riferimento alle imprese, riguardo a quelle che redigono il bilancio di esercizio secondo le regole del codice civile, non dovrebbero esserci dubbi che, in presenza di questi strumenti finanziari, la Nota integrativa e la Relazione sulla gestione debbano sempre dare evidenza dell'esistenza e dei rispettivi fair value degli strumenti, nonché delle politiche di risk management adottate. Meno ovvi sembrano gli effetti di conto economico e, stranamente, meno conosciuto parrebbe il diverso impatto secondo che gli strumenti si qualificano o meno come «di copertura». Con riferimento agli strumenti di gestione del rischio di tasso, a fronte di passività a tasso variabile, forse fra le ipotesi di maggiore interesse, i differenziali pagati o incassati sul derivato – ad esempio su un Interest Rate Swap – costituiscono oneri assimilati a oneri finanziari, anzi hanno proprio la funzione di stabilizzare questi ultimi, in presenza di aumenti o

diminuzione dei tassi di interesse. Gli effetti valutativi, vale a dire le variazioni di fair value del derivato, non hanno invece alcun riflesso sul conto economico.

Diverso è il caso di una posizione su analoghi strumenti finanziari su tassi di interesse che però non si qualificano come di copertura. In tal caso anche gli effetti valutativi possono divenire rilevanti: in presenza di differenze di valore negative, queste andranno certamente rilevate a conto economico, mentre le eventuali differenze positive dovranno soggiacere al principio di prudenza, che ne impedisce la rilevazione a conto economico.

Ritenendo poco opportuno che imprese non finanziarie si avventurino su posizioni di tipo speculativo, va sottolineato che la copertura mediante strumenti semplici e mirati non genera effetti diversi rispetto alla semplice rilevazione dei differenziali positivi o negativi. È peraltro evidente che, se poi si procedesse alla chiusura anticipata di un'operazione ancora in essere in derivati, risulterebbe a carico o a favore dell'impresa il valore negativo o positivo dello strumento alla data di estinzione. Ma in uno scenario di possibile rialzo dei tassi di interesse (lo scenario opposto suonando invece del tutto irrealistico) l'eventuale successiva chiusura anticipata di contratti stipulati oggi farebbe emergere differenze (mark-to-market) favorevoli all'impresa.

L'analogo tema riferito alle imprese che redigano il bilancio secondo i principi contabili internazionali richiederebbe invece qualche considerazione ad hoc, quanto meno per evidenziare che anche operazioni di pura copertura della specie sopra accennata (cash flow hedge) comporterebbero la necessità di riflettere gli effetti valutativi mediante appostazioni direttamente a patrimonio netto, positive o negative. (riproduzione riservata)

*docente presso la Sda Bocconi



— I BOLLETTE PIÙ LEGGERE —

Il Comune si adegua: niente Iva sulla Tari con le nuove fatture

Lo sconto, dopo tanti dubbi e una raffica di diffide, ci sarà. Ben 57 milioni di euro. Il Comune ha deciso di adeguarsi alla sentenza della Corte Costituzionale sulla Tari (la Tassa sui Rifiuti) e da quest'anno i romani non pagheranno più l'Iva sul tributo che viene riscosso dall'Ama per conto delle casse capitoline. Le fatture relative al primo semestre 2010, in partenza nei prossimi giorni, saranno dunque più basse del dieci per cento (tale è la percentuale dell'imposta valore aggiunto sulla "tariffa") rispetto all'anno passato. Così ha deciso il Campidoglio, sollecitato da diverse associazioni di consumatori.

Lipperra all'interno

LA "NUOVA" TARI

Il Campidoglio, pressato dai consumatori, ordina all'Ama di correggere tutte le fatture per il primo semestre del 2010

Tassa sui rifiuti, sparisce l'Iva: risparmi per 57 milioni di euro

Il Comune si adegua alla Corte Costituzionale: "sconto" del 10%

di LUCA LIPPERA

Lo sconto, dopo tanti dubbi e una raffica di diffide, ci sarà. Ben 57 milioni di euro. Il Comune ha deciso di adeguarsi alla sentenza della Corte Costituzionale sulla Tari (la Tassa sui Rifiuti) e da quest'anno i romani non pagheranno più l'Iva sul tributo che viene riscosso dall'Ama per conto delle casse capitoline. Le fatture relative al primo semestre 2010, in partenza nei prossimi giorni, saranno dunque più basse del dieci per cento (tale è la percentuale dell'imposta valore aggiunto sulla "tariffa") rispetto all'anno passato. Il Campidoglio, sollecitato da diverse associazioni di consumatori, ha tagliato la testa al toro consapevole che non c'era via d'uscita. Se l'Iva fosse rimasta nonostante il verdetto dei supremi giudici, l'amministrazione sarebbe stata investita, potenzialmente, da una valanga di ricorsi.

Resta il fatto che già dal semestre in corso si pagherà di meno. Il Campidoglio, sentito il parere dell'assessorato al Bilancio, guidato da Maurizio Leo, ha dato disposizione all'Ama (Agenzia Municipale Ambiente) di cancellare l'Iva "futura". La sentenza alla base di tutto è della scorsa estate. I

magistrati della Consulta, investiti da un contribuente, avevano ricordato e stabilito una volta per tutte che la Tari è una tassa e che dunque è illegittimo applicare su di essa un'altra tassa. La cosa, in sostanza, ha configurato per anni una doppia imposizione. Non si sa cosa accadrà

per gli arretrati. Se il Comune — e lo Stato attraverso il Comune — dovessero restituire fino all'ultimo euro, si tratterebbe di una cifra colossale. Il Ministero del Tesoro, a quanto se ne sa, sta studiando la situazione e si parla di una "leggina" per mettere una pietra sul passato.

L'altr'anno il Comune di Roma ha incassato con la Tari circa 570 milioni di euro. L'Iva è stata pari, appunto, a circa 57 milioni. I privati — le cosiddette utenze domestiche — sono un milione e 100 mila. Quelle commerciali attorno alle 300 mila. L'evasione, secondo l'Ama, resta notevole, specie tra le grosse aziende e alcune catene alberghiere. A maggio il Campidoglio presenterà un piano per recuperare



la. Non solo per ciò che riguarda la Tariffa Igiene Ambientale (nome tecnico della Tari) ma anche per quanto attiene agli altri tributi comunali.

Il verdetto della Corte Costituzionale (potrebbe essere utile leggerla) è la numero 238 del 24 luglio 2009. L'Ama sostiene di non averla potuta applicare nel secondo semestre dello scorso anno perché, con l'estate di mezzo, non c'erano i tempi tecnici per correggere centinaia di migliaia di fatture già in viaggio. Giorni fa le associazioni degli utenti, a cominciare dalla Federconsumatori, sono tornate alla carica. L'Agenzia Municipale Ambiente, che dipende in tutto e per tutto dal Campidoglio, è stata «più volte diffidata» ad «adeguarsi alla decisione dei giudici supremi». Il sindaco ha seguito da vicino la vicenda e alla fine il Comune ha fatto quello che tanti si aspettavano: applicazione della sentenza senza se e senza ma.

Ora si apre, insieme a quello sugli arretrati (partita incertissima che dipende sostanzialmente dal Governo), un problema di fondi. Il Comune, ancorché l'Iva sia spesso una partita di giro, si troverà con 57 milioni di euro in meno. Almeno in termini di disponibilità di cassa. Alcuni Municipi, intuire l'aria che tira, hanno già cominciato ad alzare le barricate, "accusando" il Campidoglio di costringerli a tagliare, anche con la scelta sulla Tari, servizi insopprimibili. Ma i funzionari dell'assessorato al Bilancio sembrano determinati a seguire la strada dei risparmi fino in fondo. «I soldi — si sostiene — ci sono: è solo che a livello locale alcuni li spendono male, quasi buttandoli dalla finestra». La polemica, c'è da giurarci, è solo agli inizi. Lo sconto sulla Tari, invece, è effettivo.



**RESTA IL REBUS
SUGLI ARRETRATI**

*Forse dal Governo
un provvedimento
per sanare
il contenzioso*

L'istruttoria da fare

Se l'Antitrust non parla
la lingua dei «Piccoli»

di **Dario Di Vico**
alle pagine 18 e 19

Pagamenti in ritardo? L'Antitrust non parla la lingua dei «piccoli»

L'Authority alle prese con il nodo dell'«abuso di dipendenza economica»

La domanda è semplice, a costo di apparire un po' ingenua: perché in tutti questi mesi l'Autorità Antitrust italiana non ha sentito la necessità di aprire un'istruttoria sui ritardi dei pagamenti che rischiano di strozzare decine e decine di piccole e medie imprese? Per tentare di rispondere in maniera convincente a quello che a prima vista appare un controsenso bisogna fare il più classico dei passi indietro, forse anche due. Il contributo che in questi anni l'Antitrust ha dato alla modernizzazione italiana è stato importantissimo, l'Italia si è dotata quasi per ultima di una legislazione anti-monopoli ma grazie alla riconosciuta autonomia di questa authority e all'alto profilo dei suoi presidenti si può dire che abbiamo recuperato il tempo perso e godiamo in Europa di un'ottima considerazione. Ad

umentare il rating della scuola antitrust italiana ha contribuito poi significativamente il coraggioso operato del commissario italiano Ue Mario Monti che dagli uffici di Bruxelles arrivò a sfidare il colosso yankee Microsoft. L'antitrust dunque rappresenta un pezzo significativo della cultura modernista e riformatrice delle nostre élite, una roccaforte.

Prendiamo adesso in esame la situazione dei pagamenti della pubblica amministrazione e delle grandi imprese nei confronti dei Piccoli. Secondo le cifre elaborate dalle associazioni di categoria (vedi il «Corriereconomia» di ieri) i

tempi medi di pagamento della Pa nei confronti delle imprese fornitrici di prodotti e servizi arrivano a 128 giorni contro i 67 della media

Ue. Ma stiamo parlando di tempi medi, le "punte" come nel caso di alcune regioni del Sud (Calabria) arrivano anche a due anni. Anche nelle forniture private le imprese subfornitrici italiane registrano tempi più lunghi: 88 giorni a fronte di una durata media che nell'Unione europea con supera i 57 giorni. In sostanza le piccole imprese anticipando il lavoro e subendo un pagamento ultraritardato finiscono per comportarsi come delle banche nei confronti delle grandi aziende e dello Stato, che a loro volta godono da parte degli istituti di credito di un trattamento decisamente migliore dei Piccoli. Che così sono svantaggiati due volte. A quanto arriva il monte-pagamenti ritardati? Le stime di Assifact, l'associazione italiana per il factoring, parla di 60-70 miliardi vantati dalle imprese nei confronti di amministrazioni centrali e enti sanitari locali. Stime analoghe vengono un po' da tutti i soggetti interessati.

Ora torniamo al quesito iniziale. Perché di fronte a una situazione che mette a repentaglio l'esistenza stessa di molte piccole imprese, che le porta dritte al fallimento, che favorisce chi comanda la filiera ("superior stabat lupus" diceva Fedro), non si è presa una decisione lineare come quella di aprire un'istruttoria per vedere se in questo caso non ricorressero gli estremi dell'abuso di dipendenza economica? La risposta che viene dall'authority suona così: noi possiamo intervenire solo in quanto i soggetti interessati hanno forma giuridica di impresa. Non

possiamo intervenire, dunque, nel campo della spesa sanitaria perché le Asl non hanno questa forma giuridica. Solo il giudice civile può intervenire.

Le grandi aziende private e quelle controllate dal Tesoro ma che operano in forma privatistica — le ex partecipazioni statali — sono pe-



rò delle imprese e come mai anche nei loro confronti non è stata aperta un'istruttoria sul tema del ritardo dei pagamenti per verificare l'abuso di dipendenza economica? La risposta dell'authority è che in linea di principio nulla osta ma che la commissione non si è mossa in questa direzione perché l'abuso di dipendenza economica oltre che ad avere un impatto sul singolo rapporto commerciale (come quello di fornitura) deve anche avere un effetto di riduzione della concorrenza. Fin quando, anche in linea puramente teorica, un subfornitore ha un'ipotesica alternativa per dare sbocco di mercato ai suoi prodotti l'antitrust non ha competenza ad intervenire.

L'obiezione che viene da fare è doppia. La prima di carattere formale: senza un'istruttoria che faccia luce sulle condizioni contrattuali, su eventuali clausole vessatorie, sulla struttura dei singoli mercati di appartenenza, come è possibile sapere a priori che non c'è abuso di dipendenza economica? Verificarlo sul campo potrebbe essere un'ipotesi di lavoro tutt'altro che disprezzabile. La seconda obiezione di carattere sostanziale è sulla cosiddetta presenza di alternative. Non è un po' ingenuo pensare che un'azienda fornitrice che non viene pagata da una grande impresa debba mettersi il cuore

in pace, aspettare e intanto cercare un altro mercato di sbocco? E se poniamo le aziende non pagatrici fossero per la stessa piccola impresa non una ma più di una? La ricerca di un'alternativa teorica fin quando è un argomento valido?

Con il massimo rispetto dovuto alle obiezioni di carattere giuridico e alle valutazioni dell'antitrust l'apertura di una istruttoria avrebbe potuto far luce su tutti questi aspetti (le Asl non perseguibili in quanto non imprese, le condizioni reali della concorrenza, ecc.) e concludersi magari con la segnalazione al legislatore

di un'evidente carenza normativa. Il prestigio dell'antitrust speso in questa direzione avrebbe acceso l'attenzione della politica e spinto il Parlamento a farsi carico del problema. E aggiungiamo avrebbe creato un ponte tra élite e popolo delle Pmi. Perché non è affatto un caso che le organizzazioni dell'artigiano non abbiano rivolto una forte segnalazione all'antitrust, evidentemente (e a torto) la considerano un'istituzione lontana dai problemi concreti dei propri rappresentanti. Una torre d'avorio.

È singolare infatti come in questi anni si sia sviluppato un rapporto molto stretto tra l'anti-

trust e le associazioni dei consumatori e niente di tutto ciò sia accaduto con le confederazioni dell'artigianato e del commercio. È singolare ma non casuale. Culturalmente i consumatori sono "parenti" dell'antitrust e invece troppe volte le piccole imprese sono state invece considerate un'anomalia del sistema e addirittura un peso per la modernizzazione. Se davvero è stato così è del tutto evidente come si sia trattato di un errore. Per ripararlo non è mai troppo tardi.

Dario Di Vico
ddivico@rcs.it
generazioneproprio.corriere.it

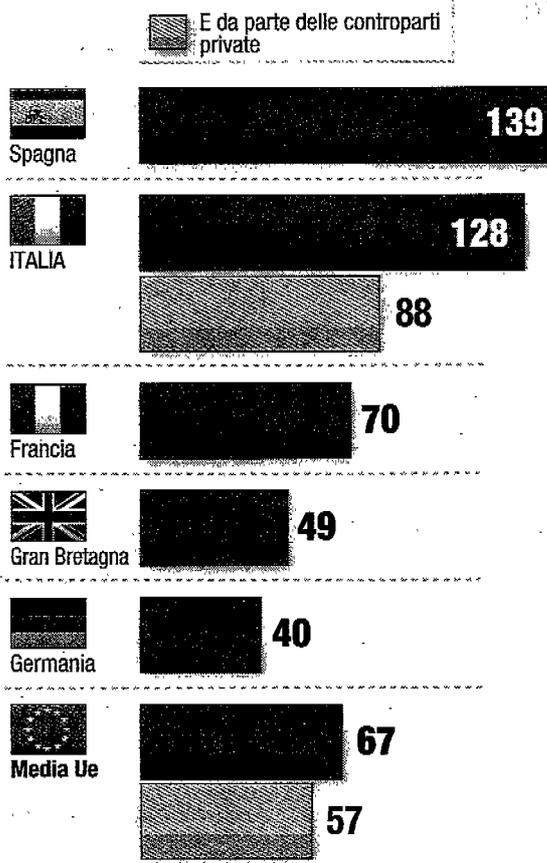


Antonio Catricalà, presidente di un'Authority per la Concorrenza che appare lontana dalle esigenze di artigiani e commercianti

Chi paga più tardi in Europa

LA CLASSIFICA

Giorni medi per il pagamento delle imprese fornitrici da parte della pubblica amministrazione





CORRIERE DELLA SERA

Focus Il trasporto locale

I rischi di standard più bassi nell'Italia delle linee regionali

Sicurezza Per ogni incidente sulla rete nazionale, se ne verificano tre su quella «complementare». A buon punto solo Lombardia ed Emilia

Le 24 compagnie passeggeri chiamate a cambiare i sistemi di controllo entro marzo 2011

Ci sono le Ferrovie dello Stato: 16.700 chilometri di binari e 550 milioni di passeggeri l'anno. E ci sono le ferrovie complementari: oltre 3.600 chilometri di reti secondarie e 160 milioni di viaggiatori. La Merano-Malles ne è un simbolo. O meglio, con la sua riapertura datata 2005, l'adozione di sistemi tecnologici all'avanguardia e l'immediato boom di utenti, ne ha rappresentato l'aspetto migliore. Quello legato a una sorta di Rinascimento delle linee secondarie che si accompagna però a un momento di transizione difficile sul fronte della sicurezza: l'adeguamento, a partire dalle reti che si connettono al sistema Rfi, alle norme che già regolano il trasporto nazionale. Il termine è previsto per il marzo 2011, ma a meno di un anno dalla scadenza e a due giorni dall'avvio di corsi sulle nuove procedure di sicurezza solo le Ferrovie Nord Milano e le Ferrovie Emilia Romagna sono al lavoro per ottemperare ai nuovi obblighi (le reti Altoatesine fanno invece a capo alle province di riferimento). «Colpa della mancanza dei fondi», denunciano operatori e Regioni. E il direttore dell'Agenzia nazionale per la sicurezza delle ferrovie, Alberto Chiovelli, mette in guardia: «Il rischio che per il marzo 2011 solo poche reti avranno adottato i nuovi sistemi di controllo della marcia del treno, fondamentali per la sicurezza, è a questo punto concreto».

Un mercato in crescita che si aggira sul miliardo di euro l'anno

Ventiquattro reti passeggeri

In Italia sono 26 le linee complementari che fanno capo all'associazione trasporti Asstra: su 24 circolano treni passeggeri, su due solo convogli merci. Quindici sono interconnesse alla rete nazionale, undici hanno una rete isolata. Si va dai 321 chilometri di binari delle lombarde Fnm ai 697 a

scartamento ridotto delle Ferrovie della Sardegna, dai 142 della Circumvesuviana ai 15 della Udine-Cividale. Solo due sono a capitale privato (entrambe pugliesi, la Ferrotramviaria e la Ferrovie del Gargano), le altre sono di proprietà regionale. Tutte però accomunate dalla vocazione: sono adibite al cosiddetto servizio sociale sussidiato. Vale a dire: al trasporto pubblico finanziato con fondi regionali. Dove trasporto pubblico è sinonimo di trasporto pendolare. Per avere un'idea: i numeri di Legambiente parlano di quasi due milioni e mezzo di pendolari che ogni giorno usano il treno. Un milione e 700 viaggiano su carrozze Trenitalia, dicono i dati di Ferrovie, gli altri utilizzano le reti complementari. Un'industria che negli ultimi anni ha registrato gli incrementi maggiori quanto a domanda. Un mercato che, rivela il direttore di Asstra

Guido del Mese, «con i suoi dodicimila addetti, 830 convogli in servizio, 60 milioni di chilometri percorsi nel 2008, ha un valore di produzione di circa un miliardo di euro». E la liberalizzazione del mercato potrebbe far sentire i suoi effetti anche qui: «Finora — aggiunge la responsabile dell'Ufficio ferroviario, Maria Francesca Ricchiuto — da noi non ci sono state richieste. Ma i volumi di traffico stanno aumentando. Un Milano-Malpensa liberalizzato? Perché no».

Più incidenti

I dati del ministero dei Trasporti parlano di un rapporto di uno a tre quanto a incidenti: a fronte di un incidente registrato sulla rete nazionale, tre se ne verificano sulle reti complementari. Ma il direttore del Trasporto pubblico locale, Virginio Di Giambattista, avverte: «Questo non vuol dire che sono meno sicure. Gli incidenti sulle linee complementari sono normalmente più limitati. Causati non tanto dai sistemi di rete quanto dalla configurazione: attraversano i centri abitati con un'infinità di intersezioni a raso protette da passaggi a livello». Il dirigente quindi aggiunge: «Per molte i dati di traffico so-



no poi veramente ridotti».

La sicurezza

Ma per tutte, dal marzo 2011, è previsto l'obbligo di adeguarsi ai sistemi di sicurezza già adottati sulla rete nazionale. Un imperativo per le 15 linee che si interconnettono con la rete Rfi e che da ottobre dovranno rendere conto direttamente all'Agenzia nazionale per la sicurezza ferroviaria. Lo prevede la Direttiva 81/T del 19 marzo 2008 che contempla standard diversi proprio in base ai volumi e alla tipologia di traffico. Spiega il direttore dell'Ansf Alberto Chiovelli: «Non possiamo dire che senza quei sistemi le reti complementari non sono sicure. Hanno delle caratteristi-

che di traffico che si riescono a gestire comunque in sicurezza. Fondamentale è però l'adeguamento di quelle linee che dialogano con la rete nazionale». Le Ferrovie Nord Milano, la cui rete è già dotata di sistemi automatici (300 milioni di investimenti sulla sicurezza), sta per installare il sistema di controllo della marcia del treno (Scmt) sulla Milano-Malpensa. Poi sarà la volta della Brescia-Edolo, e così via. «Le Ferrovie dell'Emilia hanno attrezzato i treni e stanno progettando gli interventi sulla rete», afferma Di Giambattista. E le altre? «In carenza di idee e attesa di risorse. Perché di soldi per l'adeguamento delle reti a questi standard non ci sono, non ne hanno le Regioni e non ne ha lo Stato». Maria Francesca Ricchiuto conferma: «Il punto è proprio questo: le altre sostanzialmente non hanno fatto nulla per mancanza di fondi». E aggiunge: «Sia chiaro: tutte sono gestite in modo sicuro, ma non codificato». All'entrata in vigore delle nuove norme manca però meno di un anno. Per allora cosa succederà? «Impossibile bloccare il servizio, ci sarebbe una sollevazione popolare — dice Di Giambattista —. Si continuerà con gli stessi standard di sicurezza: le linee chiuse continueranno a essere tali e per le altre ci saranno delle limitazioni». O delle proroghe. Una delle tante italiane.

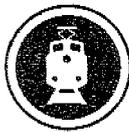
Alessandra Mangiarotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri del trasporto locale



24
le aziende



830
i treni



60 milioni
i km percorsi in un anno



160 milioni
i passeggeri trasportati all'anno



12 mila
gli addetti



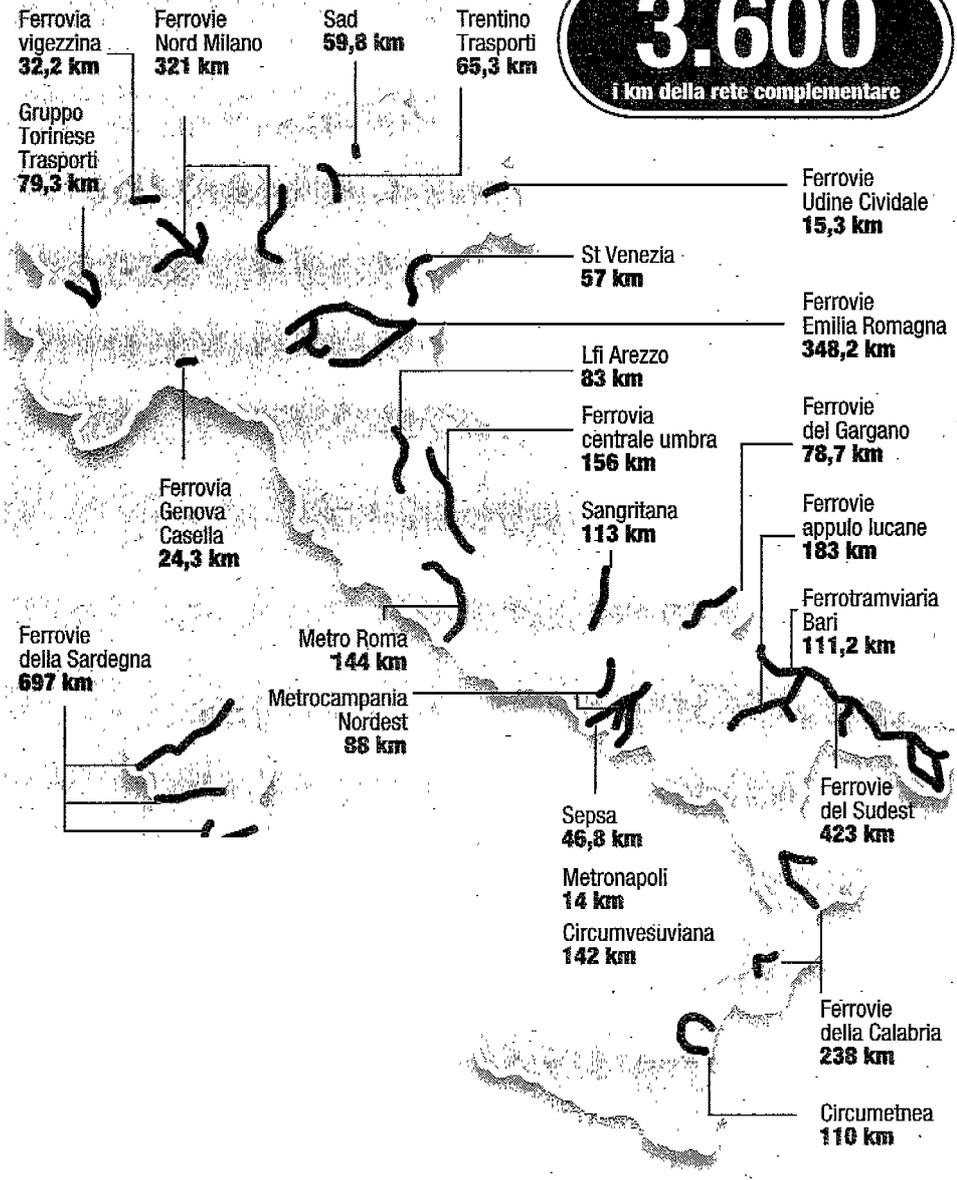
1 miliardo
il valore totale di produzione



La maggior parte dei problemi si verificano ai passaggi a livello

La mappa

3.600
1 km della rete complementare



Intervista ad Alessandro Trigila

Italia ad alto rischio ma negano i fondi a chi fa la ricerca

L'esperto Ispra ben 5708 comuni su 8101 in zone minacciate dalle frane. Basterebbero 4 milioni di euro per aggiornare la mappa

MARIAGRAZIA GERINA

ROMA
mgerina@unita.it

Quella piccola porzione di territorio tra Laces e Castelbello in val Venosta è tra le poche che non portino traccia di precedenti eventi franosi. Alessandro Trigila, responsabile dell'Inventario dei fenomeni franosi in Italia, Iffi, un progetto Ispra (ricordate i precari della ricerca saliti sul tetto?), la cerca sulla mappa del rischio. Niente, nessuna segnalazione. Forse per questo la grande tragedia che ha scatenato suona come un monito ancora più forte per il resto della penisola che dalla Val Venosta alla Sicilia assomiglia a un campo di croci. Ogni croce una frana.

Segno che il una tragedia potrebbe ripetersi?

«La maggior parte delle frane si riattivano nel tempo, soprattutto in concomitanza con le precipitazioni. Per questo è molto importante aver fatto un censimento completo delle frane: dal 1116 al 2006 ne abbiamo censite 485mila. Le abbiamo localizzate, individuate, perimetrate. E poi tenendo conto della presenza di un centro abitato o di una rete stradale abbiamo così tracciato le mappe del rischio. Su 8101 Comuni, quelli a rischio sono 5.708, il 70%, quelli in cui il livello di attenzione è molto elevato sono 2940, il 36%. I punti di criticità sono 1806 sulla rete ferroviaria, 706 punti sulla rete autostradale».

Ecco, appunto, come si fa a mettere in sicurezza tutto?

«Dove si è già costruito su zone a rischio si può solo intervenire con opere d'ingegneria per la messa in sicurezza. Interventi molto costosi. Oppure, via meno costosa, si può procedere al monitoraggio. Ad Ancona,

la frana che risale al 1982 è costantemente monitorata: quando si supera una soglia di movimento scatta l'allarme. Soprattutto, si fa pianificazione territoriale si può evitare che si continui a costruire in aree in zone pericolose. Il nostro sito ha più di 100mila contatti l'anno: liberi professionisti, enti che si occupano di pianificazione territoriale, Comuni, autorità di bacino che aggiornano i piani di assetto idrogeologico, che sono fondamentali. E poi c'è un altro piano su cui agire».

Quale?

«Il discorso dei vincoli da solo non basta. Per questo tutti i nostri dati sono online. Quando il cittadino è consapevole dei rischi che incombono scatta un meccanismo di autotutela, per cui i risparmi di una vita magari li investe su un terreno più sicuro».

La consapevolezza però la stanno creando soprattutto le tragedie...

A Giampilieri, prima della tragedia di ottobre 2009 (31 vittime, 6 dispersi) c'era già stato un evento minore nel 2007. A San Fratello (Messina) c'era stata una frana sul versante opposto del paese nel '22 e anche su questo versante c'era un'area da noi perimetrata. La frana di Sarno, nel 1998, causò 160 vittime, ma molti eventi meno gravi si erano verificati a fine '800. Solo che la gente, e cosa più grave, l'amministrazione ne aveva perso la memoria. Dal '56 l'urbanizzato era cresciuto del 500%, le aree a rischio del 900%: case costruite in zone sbagliate».

Il vostro lavoro ha ricostituito questa memoria?

«Sì solo che si ferma al 2006».

Perché?

«Perché dopo non abbiamo più ricevuto i fondi necessari per portare avanti il censimento».

Quindi le frane più recenti non sono segnalate?

«No, infatti».

Ma di quanti soldi ci sarebbe bisogno per aggiornare il censimento? «Circa: 3-4 milioni di euro. Non molti, in effetti. Basterebbero per aggiornare in tempo reale la mappa del rischio. Ma sono anni che li chiediamo. Eppure investire nella ricerca e stabilizzare chi ci lavora è un pezzo importante della prevenzione». ♦



Riflessioni

Governare meglio che comandare Governare meglio che...

Francesco Paolo Casavola

Si torna ad annunciare una stagione di riforme, come capita ormai da troppe legislature. La Costituzione del 1948 non piace per la seconda parte intitolata all'ordinamento della Repubblica, a taluni non piace neppure nella prima parte, dedicata ai diritti e doveri dei cittadini, e finanche nei principi fondamentali.

Chiarezza della ragione vorrebbe che si cominciasse ad indicare su quale parte della carta costituzionale si vuole intervenire. Si passa invece con corto circuito ad enunciare formule con la suggestività di slogan. Stato presidenziale è la prima tra queste.

Si allude evidentemente ad un presidente della Repubblica, eletto dal popolo, che abbia tutti quei poteri, di cui sarebbe privo, nell'attuale forma di governo, il presidente del Consiglio. Il che tradotto in termini politici significa promuovere a capo dello Stato il capo del governo, con la massima possibile dotazione di poteri e la massima legittimazione dell'investitura, da parte del voto diretto del corpo elettorale. Prima ancora di valutare nel merito questa ipotesi, va fatta giusta memoria di esperienze storiche. Da Machiavelli a Montesquieu, la storia è stata sempre interrogata. I moderni sembra si erudiscano solo sulle cronache, sulle interviste e sui comizi di giornata. Nella monarchia francese, l'antagonismo tra sovrano e primo ministro, nella Germania guglielmina tra il monarca e il cancelliere, sono esempi di scuola. Ma per venire molto vicino a noi, come non ricordare la diarchia tra il duce del fascismo e il re dell'Unità italiana? La storia rivela sempre personalità individuali e forze collettive in competizione per avere più poteri o tutto il potere. E non è detto che questa gara dia necessariamente luogo ad una rivoluzione, come nell'Inghilterra

di Cromwell o nella Francia del 1789. Augusto, che resta il più grande genio di uomo di Stato di tutti i tempi, arrivò a costruire silenziosamente una costituzione parallela a quella della Repubblica aristocratica, di cui si professava il protettore. E ancora una volta per venire ai tempi nostri, dalla liberale Repubblica di Weimar del 1929 si giunse con elezioni democratiche al regime di Hitler del 1933. Prima di por mano a nuove forme di Stato e di governo è prudente sincerarsi che non si tratti di ambizioni personali o di interessi di parte sociali o politiche. Quanto allo slogan del presidenzialismo, lo sentiamo risuonare sin dalla bicamerale della tredicesima legislatura, confusamente apparentato ora con il presidenzialismo nordamericano, ora con il semipresidenzialismo francese, nella più sventata dimenticanza delle peculiarità dei processi politici che hanno determinato la nascita di quelle nazioni e Stati. Dovremmo guardarci di più dalla tentazione di pensare alle costituzioni come merci da export-import, quando esse invece ricapitolano la storia di un popolo. La nostra Costituente ebbe a disposizione da un apposito Ministero della costituente una documentazione anche comparatistica imponente. Ma la Repubblica era l'Italia, che doveva nascere dopo il fascismo, e la Costituzione doveva essere costruita in modo da impedire il ritorno alla dittatura. Per questo il Presidente del consiglio doveva essere, come fu detto, un direttore d'orchestra, ed è stato un delegato delle segreterie dei partiti che partecipavano o sostenevano il governo. Dunque, una figura debole, ma non senza poteri, come dimostra l'attuale fase in cui il primo ministro ha tutta la forza, e con essa i poteri, di una maggioranza parlamentare a

lui fedele. Il capo dello Stato, invece, ha prerogative corrispondenti a funzioni di equilibrio dei poteri che in uno Stato di diritto devono essere garantiti nella loro reciproca autonomia e indipendenza. Il capo dello Stato, a differenza del capo del governo, non guida politicamente il Paese, ma garantisce l'Unità e il rispetto della Costituzione. Egli non entra nel merito dei disegni di legge approvati dal Parlamento. È tenuto ad un controllo formale, così come un notaio dinanzi all'atto di un suo cliente suggerisce non la volontà, ma le forme, perché no? anche lessicali e sintattiche, che non contrastino con l'ordinamento. Perché non vedere in un tale compito del capo dello Stato, un sostegno al Parlamento e traverso esso al capo del governo, anziché la necessità che al posto dell'uno si trasferisca l'altro? L'uno è un garante, l'altro un decisore. La Costituzione vuole l'armonia tra le due funzioni. Se quel nesso si abolisce, governare significa soltanto comandare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Studio Bankitalia: «La crisi è costata 6,5 punti di Pil»

La recessione mondiale innescata dalla crisi finanziaria «si è ripercossa con straordinaria violenza sull'economia italiana» cui «è costata 6,5 punti percentuali di crescita del Pil» nel triennio 2008-2010. Il calcolo è contenuto in un «occasional paper» della Banca d'Italia (anche se non costituisce la posizione ufficiale dell'istituto guidato da Mario Draghi) curato dai tecnici Stefano Siviero, Michele Caivano e Lisa Rodano secondo cui, «in particolare, i fattori di crisi avrebbero gravato per quasi 10 punti percentuali prevalentemente nel 2009», mentre «le politiche economiche e gli stabilizzatori automatici ne avrebbero mitigato l'impatto per circa 3,5 punti percentuali». Secondo lo studio, «la maggior parte degli effetti della crisi sarebbe attribuibile all'evoluzione del contesto internazionale». Un ruolo «meno rilevante,

**Secondo l'istituto
l'impatto della crisi
è «considerevole»
per il lavoro
Senza turbolenze
occupazione più
elevata del 4%**



sia pure non trascurabile, avrebbero invece «avuto il peggioramento delle condizioni di finanziamento delle imprese e la crisi da sfiducia che si è accompagnata alla recessione». E gli strascichi della crisi sembrano destinati a farsi sentire ancora a lungo. Il terremoto infatti, affermano i tre ricercatori autori del documento, «sembra aver inciso in misura non trascurabile anche sulle potenzialità di sviluppo della nostra economia. Si stima che il ritmo di crescita del prodotto potenziale si sia ridotto a circa lo 0,3%, un valore inferiore di oltre mezzo punto percentuale» rispetto a quello che si sarebbe registrato normalmente. Ma l'impatto della crisi è stato «considerevole» anche per l'occupazio-

ne. In assenza di turbolenze, si legge nello studio, «le unità di lavoro sarebbero risultate più elevate per oltre 4 punti percentuali». E ciò nonostante la perdita di posti di lavoro sia «stata peraltro mitigata in misura non trascurabile dalle politiche economiche, che avrebbero limitato la caduta degli occupati effettivi per circa un punto percentuale». In assenza di crisi, affermano i ricercatori, «dopo una leggera flessione nel 2009 gli occupati avrebbero ripreso a crescere già nel 2010. Al termine dell'orizzonte di simulazione il tasso di disoccupazione sarebbe stato inferiore di oltre mezzo punto. E correggendo il tasso di disoccupazione per tenere conto dei lavoratori in regime di cassa integrazione, l'effetto sarebbe stato più marcato: circa 1,5 punti».



La stima sull'impatto della crisi in un paper di Via Nazionale In 3 anni persi 6,5 punti di Pil

ROMA

La recessione mondiale provocata dalla crisi finanziaria ha colpito duro l'Italia e nel triennio 2008-2010 i punti percentuali di sviluppo persi sono stati 6,5; ma le politiche economiche varate e gli stabilizzatori automatici hanno consentito di ammorbidire l'impatto ed evitato di arrivare a perdere addirittura dieci punti di Prodotto interno lordo, grazie a un'opera di stimolo pari a 3,5 punti percentuali. Uno studio dei ricercatori della Banca d'Italia Michele Caivano, Lisa Rodano e Stefano Siviero (la loro opinione non riflette tuttavia quella dell'istituto centrale) diverge in parte dalla tesi secondo cui il nostro Paese sarebbe stato colpito meno dalla crisi grazie alla solidità delle banche, il basso debito delle famiglie e l'assenza di bolla immobiliare, ma riconosce che è stata una crisi quasi tutta importata dall'estero e il cui impatto è stato in parte assorbito e contrastato.

Certo i ricercatori nello stu-

dio che analizza «la trasmissione della crisi all'economia italiana» per il periodo 2008-2010, riconoscono come il mercato creditizio abbia effettivamente contenuto l'impatto della crisi ma, sostengono, «l'economia italiana è tra quelle che maggiormente hanno risentito della recessione globale». Secondo lo studio la crisi è stata quasi tutta importata e sul totale di 10 punti di Pil in meno ipotizzati con l'analisi controfattuale, ben 7,6% sono dovuti a cause esterne mentre i fattori finanziari interni hanno pesato per 0,5 (saliti a 1 nel 2009) e un 1,4% è derivato da crisi di sfiducia.

Un ruolo quindi positivo nell'attenuare la crisi lo hanno avuto le politiche economiche e gli stabilizzatori automatici che hanno stimolato la crescita per 3,5 punti di Pil. I ricercatori hanno analizzato così i tassi di interesse di policy, le misure di politiche monetaria non convenzionale e la politica fiscale del governo. Le misure con un maggior impatto sulla doman-

da aggregata, cita lo studio sono state gli interventi di sostegno ai redditi delle famiglie, il potenziamento della cassa integrazione, gli incentivi alla rottamazione, la Tremonti-ter e le misure di sostegno alle imprese. In particolare, questi interventi hanno limitato la caduta degli occupati effettivi per cir-

EVITATO IL CROLLO

Le politiche economiche varate dall'esecutivo e gli stabilizzatori automatici hanno contenuto la caduta del 3,5 per cento

ca 1 punto percentuale. «Di difficile quantificazione», invece, l'impatto sul mercato del credito dai Tremonti-bond poiché questi, oltre all'effetto diretto sul patrimonio delle banche, possono «aver contribuito ad attenuare le tensioni sui mercati dei capitali».

SI RIPRODUZIONE RISERVATA



**OLTRE
LA CRISI**

Industria, torna la crescita

Produzione +2,7% a febbraio. Barroso: «Fiducia sull'Italia»

DA ROMA NICOLA PINI

Il ministro dello Sviluppo, Scajola: «Altro che declino, il dato conferma che la ripresa è in corso». Il Centro studi di Confindustria prevede anche marzo in positivo. Bankitalia: la crisi ha sottratto 6,5 punti di Pil, senza le misure del governo sarebbe stato peggio

Per la prima volta da due anni la produzione industriale italiana rivede il segno tendenziale positivo. A febbraio l'Istat ha registrato infatti una crescita del 2,7% rispetto allo stesso mese del 2009, mentre la variazione è stata nulla rispetto allo scorso gennaio. «Altro che declino», commenta il ministro dello Sviluppo Economico Claudio Scajola, secondo il quale il dato Istat «è un'ulteriore conferma del fatto che la ripresa è in corso». Per la Cgil si tratta invece di «primi timidi segnali che vanno sostenuti senza facili ottimismo», mentre la Cisl giudica la crescita «ancora debole» e ricorda che «siamo lontani dai livelli pre-crisi». Negli ultimi due anni la recessione internazionale ha picchiato duramente sull'economia italiana, sottolinea intanto uno studio della Banca d'Italia, secondo cui la crisi «ha sottratto 6,5 punti percentuali alla crescita del Pil», un crollo che senza le politiche di sostegno e gli stabilizzatori automatici sarebbe stato di 10 punti tra il 2008 e il 2010.

Una dichiarazione di fiducia sulle prospettive del nostro Paese arriva tuttavia dal presidente della Commissione europea José Barroso: nel corso di una visita a Parma il numero uno di Bruxelles ha detto ieri che l'economia tricolore è «solida e forte» anche se sul fronte dei conti pubblici «come per altri Paesi è necessario uno sforzo». «Esprimeremo presto un nostro giudizio - ha concluso Barroso - sull'Italia abbiamo fiducia».

Tornando alla produzione industriale le cifre diffuse dall'Istat mostrano che alcuni settori industriali hanno imboccato un percorso di decisa espansione, come nel caso dei prodotti chimici (+15,7% su base annua) e dell'informatica-elettronica (+9,9%). Molto positivo anche il dato sui mezzi di trasporto, con un +9,1%. In particolare la produzione di autoveicoli ha fatto registrare un

+16,1% (+31% nei primi due mesi dell'anno). Si tratta di un piccolo boom che va valutato però alla luce dell'effetto incentivi: nel febbraio 2009 i bo-

nus all'acquisto delle auto non erano ancora in vigore, mentre lo erano ancora due mesi fa. Tra i comparti più deboli dell'industria troviamo invece l'industria del legno, carta e stampa (-4,7%) e l'attività estrattiva. La produzione dovrebbe restare positiva anche a marzo: il Centro Studi di Confindustria stima un aumento dello 0,8% su febbraio. Gli analisti confindustriali rilevano anche che nel primo trimestre 2010 l'attività è cresciuta complessivamente dell'1,7% su base congiunturale, dopo il +1% del quarto trimestre 2009. Ma, sottolinea ancora il Csc, rimane molto ampio il gap dal massimo di attività pre-crisi: a marzo siamo ben 20,1 punti sotto, nonostante il miglioramento del 7,7% rispetto al minimo raggiunto durante la recessione.

Secondo Bankitalia l'onda della crisi che ha colpito il nostro Paese è arrivata soprattutto dall'estero mentre un ruolo meno rilevante ha avuto il peggioramento del clima di fiducia e delle condizioni di finanziamento delle imprese. Il problema è che «in una prospettiva di più lungo periodo la crisi sembra avere inciso in misura non trascurabile sulle potenzialità di sviluppo della nostra economia»: la ricerca stima che «il ritmo di crescita del prodotto potenziale si sia ridotto a circa lo 0,3%».



MARCEGAGLIA**«Fisco, proposta con i sindacati»**

Il dato sull'industria è positivo «ma davanti a noi la strada è ancora lunga per tornare ai livelli pre-crisi» e «c'è bisogno di fare di tutto per accelerare il ritmo di miglioramento che così rischia di essere troppo lungo». Lo ha detto la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia che indica tra le priorità la riforma del fisco, tema su cui siamo «pronti a lavorare insieme al sindacato per elaborare una proposta comune». Al ministro dell'Economia Giulio Tremonti, che ha parlato di tre anni per disegnare il nuovo sistema fiscale, Marcegaglia risponde che se per la riforma complessiva serve tempo «un taglio alle tasse sui lavoratori e sulle imprese recuperando un 1% di Pil di spesa pubblica improduttiva si può fare prima». Il segretario Cisl Raffaele Bonanni plaude alla proposta di Confindustria.

IL SUPERINDICE**L'OCSE È MENO OTTIMISTA**

Segnali di rallentamento della crescita economica in Italia e Francia: li rileva l'Ocse, che ha diffuso ieri i dati sul superindice di febbraio.

L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico infatti segnala «un'espansione economica», ma «a differenti ritmi tra paesi e regioni del mondo». I più forti segnali di ripresa dell'attività sono stati riscontrati negli Usa e in Giappone dove il superindice è salito di 0,9 punti rispetto a gennaio. Segnali di una minore crescita dell'espansione economica invece in Italia e in Francia. In questi due paesi il superindice ha registrato un aumento di 0,24 punti (+0,40 in gennaio) e di 0,06 (+0,24 in gennaio).

Il caso

Paradossale vicenda alla V sezione di giustizia tributaria della Cassazione

Tasse, non c'è spazio per i nuovi faldoni

20mila ricorsi a rischio

412

MENO GIUDICI

Tra il 2008 e il 2009 il numero dei giudici tributari si è ridotto del 9,2%: 412. Oggi sono 4.072

+6,9%

CAUSE PENDENTI

A fine 2009 le cause pendenti nelle Commissioni tributarie sono 665.881 (+6,9%)

20 mila

RISCHIO MACERO

Sono 20 mila i ricorsi tributari pendenti in Cassazione che rischiano di essere cancellati

ROBERTO PETRINI

ROMA—Ventimila processi tributari rischiano di andare al macero: nessun giudizio, nessuna sentenza. La V Sezione della Corte di Cassazione che si occupa della giustizia tributaria potrebbe rigettarli, ovvero rimandarli al mittente. Nessun giudizio: né per lo Stato che è il titolare dell'80 per cento dei ricorsi contro contribuenti infedeli, né per i contribuenti stessi che sentendosi ingiustamente accusati di evasione hanno la forza di ricorrere fino in Cassazione.

Qual è il motivo di questa ennesima vicenda di cattivo funzionamento della giustizia? Sembra paradossale ma è, semplicemente, un questione di archivio. O meglio: di malfunzionamento delle strutture della giustizia tributaria e, in buona sostanza, di cattiva organizzazione. Forse per mancanza di risorse.

Ecco come si è giunti al crack della giustizia fiscale.

La V Sezione tributaria della Cassazione, tribunale ad hoc per le questioni fiscali, dove arrivano i processi dopo il passaggio nelle Commissioni provinciali e regionali, non ha più spazio per archiviare i voluminosi faldoni (ogni processo di durata decennale può averne fino a tre o quattro come supporto di documentazione) che contengono i ricorsi provenienti dalle Commissioni Regionali. Le polverose stive della Cassazione sono piene? Si è deciso - a quanto si dice all'Avvocatura dello Stato - di non accettare più i fascicoli e di far sapere alle «cancellerie» delle Commissioni re-

gionali che è pure inutile inviarli. Tanto non c'è spazio.

Fin qui, una ordinaria storia di burocrazia che affoga tra le carte, come spesso succede anche nella giustizia civile. Tuttavia stavolta la disfunzione è stata istituzionalizzata e, per così dire, legalizzata. Il 29 ottobre del 2009 la V Sezione tributaria della Corte di Cassazione si è riunita per esaminare un ricorso e, mancando il fascicolo, lo ha dichiarato «improcedibile». Il principio è semplice, quanto rischioso: visto che non ci sono i documenti, la Corte non può pronunciarsi e dunque rigetta il ricorso. Sia del Fisco che dei singoli contribuenti.

La conseguenza potrebbe essere disastrosa: l'ordinanza apre legittimamente la strada ad una soluzione simile per tutti gli altri processi pendenti. Una deflazione dei ricorsi iperveloce che potrebbe avvenire in poche udienze e che cancellerebbe circa 20.000 processi tributari in attesa di giudizio da parte della Cassazione, dopo essere passati per commissioni provinciali e

regionali. Una soluzione rapida ma che trova la ferma opposizione degli avvocati: «Semplicemente i cittadini vengono privati del diritto ad avere giustizia», commenta Gregorio Leone, dello Studio Leone-Torrani e Associati specializzato in materia tributaria e doganale.

Ma forse neanche la ghigliottina sui processi basterà, perché i ricorsi stanno aumentando in modo vertiginoso e al 31 dicembre 2009 - secondo i dati del

Consiglio di presidenza della giustizia tributaria - sono cresciuti del 6,9 per cento, rispetto all'anno precedente, toccando la vertiginosa quota di 665.881.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rigettata una pratica per l'impossibilità di archiviare la documentazione



PIT STOP

Tra lo stato e i contribuenti il patto non c'è più



di **Guido Gentili**

«Non sarà platonica ma ad alta sensibilità politica», ha detto il ministro dell'Economia Giulio Tremonti parlando della riforma fiscale. Niente di più atteso da cittadini e imprese, tartassati oltremisura e vessati da una burocrazia invasiva (ma qui occorrerà fare dei distinguo), che hanno appena riaffidato al governo Berlusconi il compito di mandare in porto la riforma.

La prospettata "alta intensità politica" si lega alla rivoluzione federalista in cammino verso un sistema responsabile, trasparente e semplificato che dovrà portare (così sta scritto nella legge delega approvata in Parlamento) alla riduzione della pressione fiscale, oggi intorno al 43 per cento. Ma non solo. La ricognizione del Sole 24 Ore sui dieci anni dello statuto del contribuente dimostra che la strada verso la piena acquisizione della certezza del diritto è ancora in salita. E a proposito di riforme invocate, una "costituzionalizzazione" dello statuto parrebbe un passo più che logico, atteso che il direttore dei servizi ai contribuenti dell'agenzia delle Entrate, Antonio Polito, definisce lo statuto «più che un insieme di norme cogenti applicabili contro l'amministrazione, un humus culturale entro cui agire, con più o meno sensibilità a seconda dei casi». Decisamente, molto po-

SVOLTA NECESSARIA
Va rivisto l'accordo non scritto che garantiva i privilegi corporativi

co, e quel poco molto a discrezione.

Il punto è, al di là dei singoli progetti per concretizzare la riforma, che si dovrebbe riscrivere alla sua base il "patto" tra i contribuenti e lo stato. Perché, così come l'abbiamo conosciuto ormai da decenni, l'attuale "patto", che finora ha funzionato da (occulta e non dichiarata) valvola di sicurezza sociale a dispetto delle sue storture, è destinato a non reggersi più. Sappiamo cosa è stato: un tratto dell'identità italiana. Il "patto" sociale non scritto in base al quale la politica garantiva (a partire da sé) privilegi corporativi e interclassisti. La grande industria era statalista e tutt'altro che orientata al libero mercato. Le piccole imprese industriali e artigiane non erano soggetti politici forti e si difendevano, assieme al lavoro autonomo, a colpi di elusione ed evasione fiscale, complice una pubblica amministrazione (inamovibile, come il resto del settore pubblico, e specchio di un mercato del lavoro ingessato anche sindacalmente) che chiudeva un occhio o due.

Tutto ciò ha portato all'enormità del nostro debito pubblico e a servizi molto scadenti. E al fatto, apparentemente incredibile, che metà degli italiani dichiarano al fisco meno di 15mila euro all'anno, i due terzi non superano i 20mila e i contribuenti sopra i 100mila euro sono meno dell'1 per cento. Lo stesso lavoro nero ha funzionato come ammortizzatore sociale improprio.

Questo non è più possibile. Perché il debito va ridotto, perché è finita la stagione dei sussidi statali ed è iniziata quella federalista, perché le piccole e medie imprese sono diventate protagoniste forti e di successo sui mercati del mondo. Perché a livello internazionale (e in Italia, lo dimostrano gli ultimi dati) la lotta all'evasione fiscale affila sempre più le sue armi.

Spetta al centro-destra, che politicamente ha in mano la locomotiva del Nord, riscrivere il "patto" e metterlo in chiaro. Non è facile, nel paese degli 8 milioni di partite Iva, ma è una scelta obbligata sulla via della riforma.

guido.gentili@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Italia, più benefici che rischi

Tremonti: prima operazione comune Ue - Un decreto per il via

Deficit al sicuro. I prestiti eventualmente concessi non incideranno sul Patto di stabilità

Il costo. L'impegno previsto dall'intesa dovrebbe essere di circa 5,5 miliardi di euro

Isabella Bufacchi

L'accordo per l'eventuale concessione di prestiti bilaterali alla Grecia fino a 30 miliardi di euro, concordati e coordinati dai 16 paesi membri dell'Unione monetaria, rappresenta «la prima vera operazione finanziaria europea». Non è un "eurobond" nel senso stretto della parola ma è un'operazione orchestrata dall'Eurogruppo a dimostrazione del fatto che l'Europa è in grado di fornire soluzioni europee a livello politico e finanziario. E questo è «un passo importante», un risultato storico dal quale «ci guadagneranno tutti i paesi europei» perché crea fiducia e disinnescava la mina del rischio default di uno stato membro dell'Unione monetaria. La riduzione del fattore di instabilità sul mercato rappresenta in prospettiva per l'Italia «un vantaggio superiore a quello di qualsiasi altro paese» in quanto il Tesoro italiano è il primo emittente di titoli di stato denominati in euro.

Per l'Italia insomma questo sostegno finanziario alla Grecia da parte dei paesi dell'Eurozona e dell'Fmi è un vantaggio e non un costo: i costi dell'intervento infatti si potranno misurare solo nel momento in cui i prestiti saranno effettivamente erogati ma questa circostanza

non dovrebbe concretizzarsi perché al mercato basterà la certezza dell'esistenza di una rete di sicurezza.

È questa la «piena soddisfazione» che il ministro dell'Economia Giulio Tremonti ha condiviso ieri con alcuni suoi interlocutori europei, all'indomani dell'annuncio dei dettagli dei prestiti bilaterali alla Grecia in caso di necessità e di

EFFETTO FIDUCIA

Soddisfazione del ministro perché vince la linea di Roma. Sui mercati guadagnano tutti, dalla Germania ai paesi che hanno un alto debito

richiesta. Chi ha parlato con Tremonti ieri ha avuto conferma del gradimento italiano per questa soluzione. «È stata scelta la soluzione italiana», avrebbe commentato il ministro: un'operazione concordata e orchestrata politicamente dai 16 con un intervento finanziario europeo al quale è stato affiancato il supporto «in termini di know how e di risorse finanziarie del Fondo monetario internazionale». Sono stati tanti i paesi, tra i quali l'Italia, a spingere per questa soluzione

e a convincere la Germania.

L'Italia, che ha il più alto debito pubblico europeo, sarà più avvantaggiata di tutti dall'allentamento delle tensioni sui mercati e dal restringimento degli spread dei titoli di stato. Germania e Francia invece hanno tirato un sospiro di sollievo perché le banche tedesche e francesi sono le più esposte in Europa al rischio-Grecia, detenendo la fetta più grande di titoli greci.

Già ieri secondo fonti bene informate il Tesoro avrebbe iniziato a lavorare alla stesura di un decreto per avviare l'iter legislativo necessario per inquadrare il sostegno alla Grecia nelle operazioni di bilancio consentite. In Irlanda e Slovenia il Parlamento dovrà dire la sua. La formula del decreto in Italia con ogni probabilità ripeterà il percorso già fatto in occasione dei cosiddetti "Tremonti bond", ovvero la sottoscrizione da parte del Tesoro di speciali obbligazioni subordinate emesse dalle banche per rafforzare il patrimonio.

L'analisi costi-benefici al Mef è comunque tutta di segno positivo per i vantaggi e di segno negativo per i costi che al momento non sono neppure quantificabili perché i prestiti bilaterali potrebbero non essere erogati. Per l'Italia è sta-

to calcolato dal mercato un impegno massimo di 5,5 miliardi ma al Tesoro ieri non hanno né confermato né smentito perché un impegno certo non è quantificabile ma solo ipotetico. Nel caso in cui la Grecia dovesse ricorrere a questo sostegno resta da vedere per quali importi si interverrà e in quale arco di tempo, che potrebbe essere molto diluito. Di certo un tasso al 5% per le casse dello Stato è «un guadagno» perché è alto e il rischio Atene «sarà uguale per tutti i 16».

Il mercato si sta già interrogando sui costi in termini di maggior debito per gli Stati che potrebbero essere chiamati a finanziare la Grecia. Ma l'Eurogruppo ha già pronta la soluzione. I finanziamenti ad Atene equivalgono per i conti pubblici alla sottoscrizione delle obbligazioni subordinate (Tremonti bond): non vanno conteggiati nel deficit, sono sotto la linea, e non concorrono al calcolo del rapporto debito/Pil ai fini dei criteri di Maastricht. E sarebbe paradossale se dovesse andare diversamente. Ieri facevano notare al Tesoro che l'Europa non può chiedere agli Stati di indebitarsi per un altro paese e sfiorare i parametri di Maastricht con quel debito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I finanziatori

Gli stati dell'Eurozona si sono impegnati a mettere a disposizione della Grecia prestiti bilaterali per 30 miliardi di euro

Il Fondo monetario internazionale contribuirà con un pacchetto aggiuntivo di 15 miliardi

Gli stati dell'Eurozona contribuiranno ciascuno in base alla quota di partecipazione al capitale della Banca centrale europea (si veda il grafico)

Il tasso

Il tasso dei prestiti bilaterali eventualmente concessi sarà calcolato partendo dall'Euribor a 3 mesi, maggiorato di 300 punti base, più altri 50 punti base di commissioni

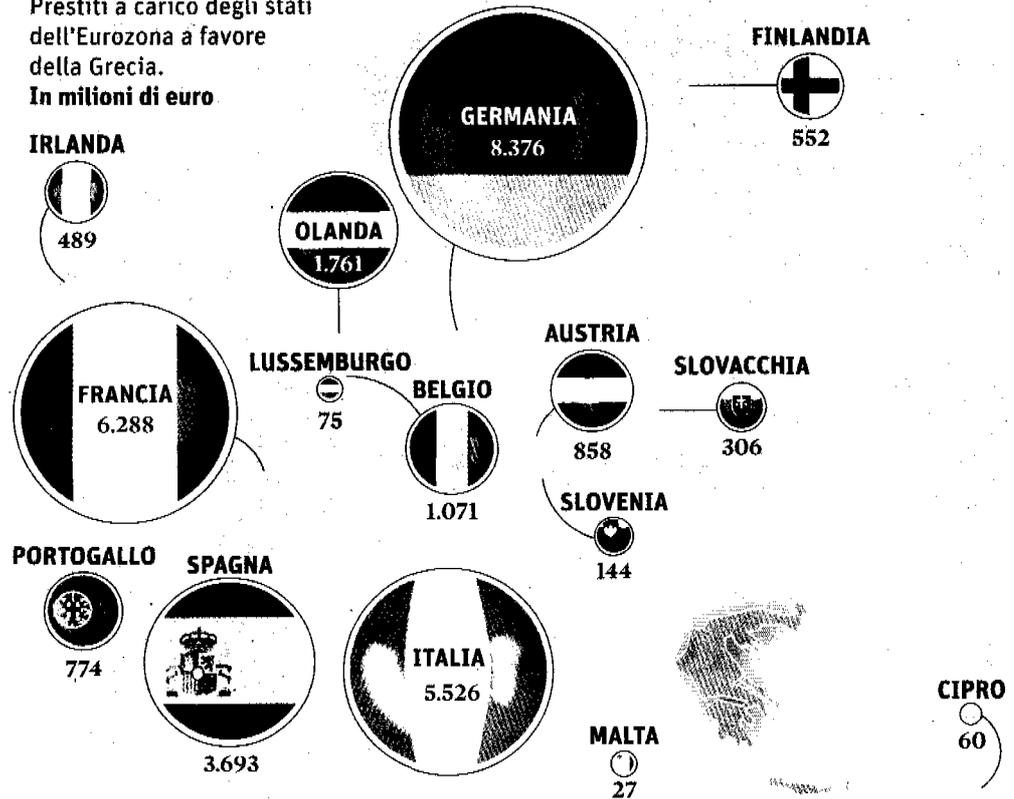
Vale a dire un rendimento attorno al 5% per un prestito a tre anni a tasso fisso, condizioni più economiche di quelle di mercato, ma meno di quelle concesse dall'Fmi

Se tuttavia la Grecia dovesse aver bisogno di prestiti a scadenza più lunga, il tasso sarà maggiorato di altri 100 punti base

Aiuti bilaterali

Prestiti a carico degli stati dell'Eurozona a favore della Grecia.

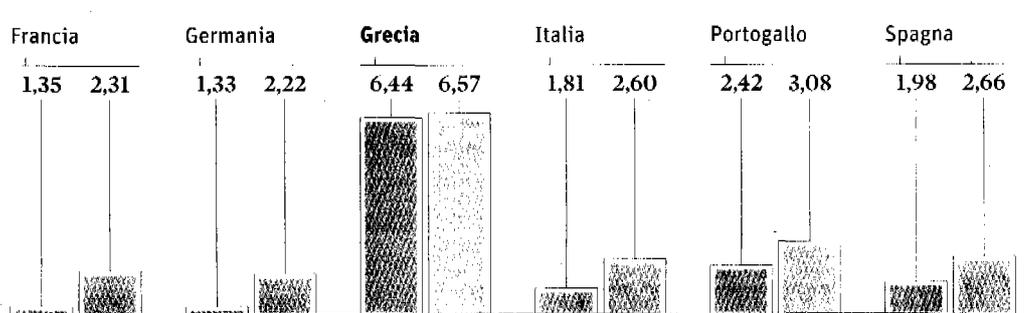
In milioni di euro



Fonte: elaborazione del Sole-24 Ore su dati Bce

I TASSI DI MERCATO

Rendimenti a 3 e 5 anni. Dati al 12 aprile, in percentuale



Fonte: Reuters

Fisco e contribuenti. La diffusione segna il passo mentre l'agenzia delle Entrate prepara il nuovo interpello

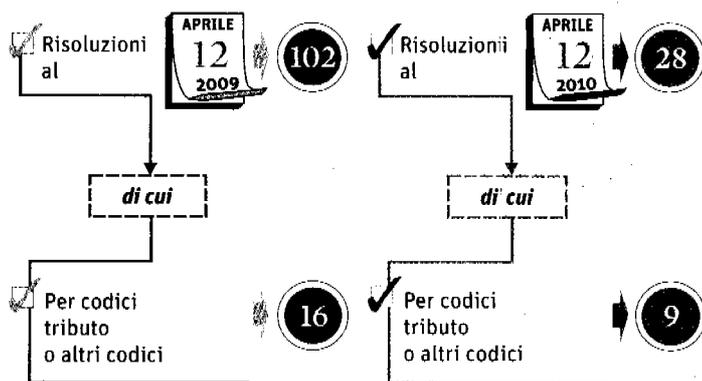
La «frenata» delle risoluzioni

Nei primi tre mesi i documenti pubblicati sono scesi a 28 contro i 102 del 2009

Due anni a confronto

LE RISPOSTE UFFICIALI

Il numero di risposte a confronto nell'ultimo biennio



LE RICHIESTE

Gli interpelli presentati nell'ultimo biennio

	Totali 2008	Totali 2009
Ordinari (1)	9.041	6.932
Cfc (2)	90	58
Antielusivi (3)	142	136
Istanze di disapplicaz. (4)	8.939	6.082
Richieste di consulenza (*)	887	810

Note: 1) Articolo 11 della legge 212 del 2000 - 2) Articoli 167 e 168, Tuir - 3) Articolo 21 della legge 413/1991 - 4) Articolo 37-bis, comma 8, del Dpr 600/1973 - * Delle associazioni di categoria, Ordini professionali, uffici dell'amministrazione finanziaria

Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati dell'agenzia delle Entrate

Antonio Criscione
MILANO

In attesa della svolta annunciata dalle Entrate sull'interpello, che potrebbe vedere una svolta decisiva entro questo mese, le risposte del Fisco ai contribuenti rallentano il passo. Anche se questi ultimi sembrano a loro volta meno propensi che in passato a rivolgere domande all'amministrazione. I numeri parlano chiaro: alla data di ieri, nel 2009, l'agenzia delle Entrate aveva pubblicato 102 risoluzioni, delle quali 16 erano rappresentate da istituzioni di codici (generalmente codici tributi), mentre nello stesso periodo del 2010 ne sono state pubblicate 28, di cui 9 per istituzioni di codici. Un calo verticale che dà il senso del cambiamento in atto.

La presentazione delle richieste di interpello aveva già visto una drastica riduzione, anche se gli interpelli rispetto alle risoluzioni "viaggiano" su altri numeri. Nel 2009 ne erano stati inoltrati circa 14mila rispetto ai 19mila dell'anno precedente (si veda «Il Sole 24 Ore» dell'11 marzo). La sensazione è, però, che i contribuenti facciano ricorso di meno a questo strumento. Spiega Roberto D'Imperio, delegato alla Fiscalità del consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili: «Attualmente non si tratta di una preoccupazione prioritaria

da parte dei contribuenti, perché il rischio di risposte ne-

gative è sempre molto alto e in tempo di crisi si preferisce non correre questo rischio».

La prospettiva che in futuro le risposte agli interpelli non siano pubbliche (anche se adesso lo sono solo per una parte ritenuta di interesse generale), da un lato, preoccupa anche se, dall'altro, può dare qualche vantaggio. Secondo D'Imperio, infatti, «l'interpello è la risposta a un caso specifico. Quindi l'agenzia può calibrare la risposta sul singolo caso se non deve poi pubblicarla. È però vero che tanti altri contribuenti che si trovano in condizioni simili, poi si potranno comportare in modo differente, perché non a conoscenza della risposta. Si pone poi - aggiunge D'Imperio - una questione di trasparenza. Il fisco deve essere come una casa di vetro, in cui tutti possono attingere informazioni».

L'Agenzia in ogni caso, come dichiarato di recente dal direttore centrale Normativa delle Entrate, Arturo Betunio, ritiene comunque eccessivo il numero di richieste di chiarimento avanzate. E non è difficile immaginare che l'interpello del futuro sarà molto diverso da come i contribuenti e i professionisti sono abituati a pensare finora. L'obiettivo è, infatti, quello di far verifica-

re, dopo la risposta, il comportamento concreto dei contribuenti. Con una vera e propria rivoluzione rispetto al passato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ANALISI

Per lo Statuto una missione piena di ostacoli

di Enrico De Mita

Per capire la situazione di stallo nella quale si trova lo Statuto del contribuente bisogna spiegare il quadro storico-politico nel quale si colloca questo originale testo di legge. Che rappresenta, da una parte, la buona volontà del Parlamento di rendere effettiva l'applicazione dei principi costituzionali che toccano la materia tributaria e dall'altra si trova subordinato all'amministrazione finanziaria nell'elaborazione e applicazione delle leggi.

Il Parlamento dovrebbe essere il garante del principio di legalità posto dall'articolo 23 della Costituzione, che ha lo scopo di contenere la discrezionalità della Pubblica amministrazione. Per la sua applicazione non ci vorrebbero leggi particolari. Una legge chiamata "Statuto" non può essere configurata come tutela dei diritti dei contribuenti contro il potere della finanza, analogamente a quanto avviene con lo statuto dei lavoratori, che si fonda su un conflitto di interessi. Insomma non c'è nell'applicazione del principio di legalità una contrapposizione di interessi.

L'amministrazione, in diritto tributario, svolge attività di giustizia proprio nell'applicazione della legge. I diritti dei contribuenti coincidono esattamente con la giustizia tributaria.

Le norme dello Statuto non sono aggiuntive rispetto ai principi fondamentali già esistenti: lo ha ricordato la Corte di cassazione quando, valorizzando lo Statuto, ha detto che non ci sarebbe bisogno di esplicitazione normativa dei principi già esistenti nell'ordinamento che toccano la materia tributaria.

Ma lo Statuto del contribuente non è una legge costituzionale; è solo una legge ordinaria e non ha nessuna forza particolare nella gerarchia delle fonti, come cor-

rivamente avevamo ritenuto definendo lo Statuto, con una qualificazione impropria, una legge «rinforzata». E una legge ordinaria può sempre essere superata da altre leggi ordinarie.

La politica tributaria la fa il Governo; il Parlamento fa da notaio e per quanto riguarda le leggi d'imposta sono applicate (e talora alterate) dall'amministrazione, non solo con interpretazioni autentiche pretestuose (imposte al Parlamento) ma con lo strumento delle circolari che spesso sono illegali e si contrappongono

alla giurisprudenza della Cassazione ignorando anche quella della Corte costituzionale.

L'esigenza di gettito passa in Italia anche attraverso l'alterazione delle leggi d'applicazione: la disapplicazione dello Statuto è stata dovuta a esigenze di gettito; alla sopravvivenza di un fiscalismo duro a morire. Lo Statuto rimane pertanto una specie di legge generale nella sua contrastata applicazione, ma soprattutto nella prospettiva politica che esso apre, in particolare se si parla di una riforma che attenga non solo al disegno delle imposte ma alla loro applicazione, alle leggi procedurali.

La critica fondata che viene denunciata da un decennio sulla violazione sistematica dello Statuto non vuol dire bocciatura definitiva, ma significa per ora una presa d'atto dei limiti entro i quali la giurisprudenza è costretta a muoversi.

Lo Statuto, come già detto, non può essere contrapposizione all'amministrazione, ma il quadro dei principi entro il quale le imposte vanno applicate. Non "Statuto del contribuente" contrapposto all'interesse fiscale, ma compatibilità dell'interesse pubblico e della giustizia tributaria con il diritto dei cittadini a essere tassati in base alla legge.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inchiesta



Sul Sole 24 Ore del 7 aprile è stata pubblicata un'inchiesta sullo stato di salute dello Statuto del contribuente a dieci anni dal varo della legge. A dare la pagella al provvedimento dodici esperti del Sole 24 Ore. La pagella, però, ha rivelato come lo Statuto non arrivi a meritare la sufficienza se non per alcuni aspetti



BORSE IN RIALZO: IL DOW JONES SUPERA LA SOGLIA DEGLI 11 MILA PUNTI. OGGI PARTE L'ASTA SUI TITOLI DI STATO ELLENICI

Si dei mercati al piano per la Grecia

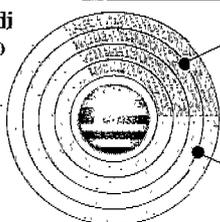
Atene pagherà ai partner Ue un interesse del 5%. L'Italia interviene con 5,4 miliardi

L'accordo

AIUTI SARANNO POSSIBILI SOLO NEL CASO CHE LA GRECIA NON RIESCA PIÙ A FINANZIARE IL SUO DEBITO SUL MERCATO (EXTREMA RATIO)

VALORE COMPLESSIVO DEL PIANO AIUTI

45 miliardi di euro corrispondenti al 18% del Pil greco



dal Fondo Monetario Internazionale **12-15 miliardi**

dai Paesi di Eurolandia **30 miliardi**

Partners LA STAMPA



METODO prestiti bilaterali «volontari», senza «sovvenzioni» o «sussidi»: tasso d'interesse del 5%



CONDIZIONE voto unanime dei 16 Paesi dell'Area Euro per ogni singolo esborso, sentite Commissione e BCE



RUOLO FMI partecipazione complementare (non maggioritaria) del Fondo monetario internazionale

Il conto più salato tocca alla Germania che dovrà prestare 8,4 miliardi di euro

STEFANO LEPRI ROMA

L'Italia contribuirà con 5,4 miliardi di euro al soccorso per la Grecia; ma nessun costo sarà scaricato sui contribuenti italiani, né su quelli di nessun altro paese. Si tratterà infatti di prestiti, a un tasso di interesse superiore a quello che i mercati chiedono al Tesoro italiano per collocare i suoi titoli. Un costo ci sarebbe solo se la Grecia facesse bancarotta, ma il piano europeo serve proprio ad evitare questo esito; la restituzione si tradurrà invece in un leggero guadagno.

La Germania, prestando 8,4 miliardi di euro, incasserà un profitto netto di circa 300 milioni, spiega un commentatore del quotidiano economico *Handelsblatt*. Ma mentre la stampa seria fa analisi serie, il quotidiano popolare *Bild*, pron-

to a soffiare sulla xenofobia, titola «Pagheremo noi il conto per i greci della bancarotta». Sulla base dello stesso equivoco, una associazione dei contribuenti accusa il governo di Berlino di essersi «piegato» a un «patto inaccettabile».

Per timore dell'impopolarità ieri il governo della Repubblica

federale è apparso ancora cauto, mentre la Commissione europea presentava il piano di soccorso come già pronto a scattare. La speranza di tutti è che il semplice annuncio del piano possa placare i mercati e far scendere i tassi di interesse, evitando il concreto esborso. La giornata di ieri promette bene, con pronto calo dei tassi sui titoli greci e +3,5% della Borsa di Atene; ma la vera prova sarà l'asta di titoli di Stato greci fissata per oggi.

E abbastanza bene un po' tutti i mercati europei: Milano +0,72%, Londra +0,12, Francoforte +0,02. Bene anche l'America con l'indice Dow Jones che ha superato la soglia psicologica degli 11 mila punti. In recupero anche l'euro che ieri valeva 1,3582 dolla-

ri. Atene cerca di piazzare 1,2 miliardi di euro in titoli a breve, simili ai nostri Bot. Ieri sui mercati i tassi sulle scadenze fino ad un anno sono scesi a livelli tra il 4,5 e il 5,5%, dal 7-7,5% di venerdì; l'esito

dell'asta di oggi potrebbe collocarsi vicino a queste cifre. I titoli decennali rendevano il 6,77%, con un divario, o *spread*, rispetto alla Germania sceso a 331 punti (centesimi di percentuale) la mattina, poi risalito a 348 dopo le nuove incertezze tedesche, rispetto al record di 442 toccato giovedì.

Il tasso sugli aiuti europei sarebbe vicino al 5%. Ieri ancora il ministro delle Finanze greco Giorgos Papaconstantinou ha detto che la richiesta ufficiale di aiuto non è ancora partita. Frenando sugli interventi europei dopo l'accordo di principio del 25 marzo, la Germania ha otte-

nuto l'effetto indesiderato di accrescerne il volume.

La cifra di 30 miliardi come quota dell'area euro, da coordinare con 15 del Fondo monetario internazionale (a un tasso vicino al 3%), è superiore ai 20-25 di cui si parlava allora; alzarla è stato considerato indispensabile dato che i

mercati sono diventati molto più nervosi. Frattanto il Fmi, con una intervista del direttore generale Dominique Strauss-Kahn, afferma di condividere le scelte deflazionistiche imposte alla Grecia dalle autorità europee; fugare così i dubbi sul Fmi «troppo buono».

Nei giudizi degli esperti, la dimensione del pacchetto pare sufficiente a stabilizzare la situazione fino alla fine dell'anno; dato anche che la manovra di bilancio greca per il 2010 è ritenuta credibile. I dubbi casomai sono sul dopo, ossia sulla capacità di Atene di realizzare altri due anni di severissima austerità, con nuovi tagli. «Il piano europeo toglie l'incentivo a continuare» dice ad esempio Simon Johnson, ex capo economista del Fmi.

Risale anche l'euro nei con-

fronti del dollaro, a 1,3597, dopo aver toccato i massimi da un mese. Ma le probabilità di insolvenza della Grecia misurate dal mercato dei *Credit default swaps* (assicurazioni contro la bancarotta di un Stato o di una azienda) sono scese assai poco, dal 29,3% al 27,09%, meglio di Argentina, Venezuela e Pakistan ma peggio di Irak e Dubai. A molti pare una conferma del carattere speculativo e poco trasparente dei Cds.

La Grecia potrà uscire dal tunnel solo attraverso una politica di deflazione

Dominique Strauss-Kahn
Direttore generale del Fondo monetario



Barroso: economia italiana solida e l'industria dà segni di risveglio

La Commissione Ue: serve uno sforzo sui conti pubblici

LUISA GRION

ROMA — La strada per uscire dalla crisi è lunga, difficile, richiede ancora molti sforzi e molto impegno. Ma per la Ue ci si può fidare dell'Italia. Il Paese è «solido», «forte» e al riparo dalle situazioni drammatiche che hanno coinvolto la Grecia.

La Commissione Europea ci promuove, prende atto dei segnali buoni che arrivano dall'economia reale e, attraverso il suo presidente José Manuel Barroso, dà una sferzata di energia all'Italia. «Tutte le Nazioni in questo momento hanno difficoltà, l'importante è mantenere la disciplina sui conti», ha premesso Barroso. Ma il giudizio sull'Italia è stato chiaro. «L'economia italiana è solida», ha detto, anche se Roma deve «fare uno sforzo» sui conti pubblici, e come tutta l'Europa avanzare «riforme profonde, ambiziose» per evitare il declino.

Un ottimismo basato sui numeri, a partire da quelli arrivati dall'Istat sulla produzione industriale. A febbraio, rispetto allo stesso mese dell'anno precedente, l'indice è tornato per la prima volta positivo da quando è scoppiata la crisi e ha messo a segno un netto più 2,7%, legato soprattutto ad una rimonta delle auto trainata dagli incentivi (più 16,1%), ma anche alla rinascita dei prodotti chimici, dei computer e dell'elettronica.

Ora va detto che — se si registra una crescita su base annua — invece fra gennaio e febbraio di quest'anno la variazione è stata nulla, e quindi la «corsetta» sembra aver subito un arresto. Ed è altrettanto vero che non tutti i segnali in arrivo sono buoni. Ma le parole di Barroso sono state musica per le orecchie del governo. Per il ministro dello Sviluppo economico Scajola, i dati dell'Istat vogliono dire che «la ripresa è in corso e sono la migliore risposta a chi continua a par-

lare di declino». Più cauto, in verità, è stato il collega del Lavoro Maurizio Sacconi, convinto che la crescita ci sia, «ma selettiva e discontinua» e che quindi debbano essere colte «le occasioni che vengono dal commercio globale».

Qualche dubbio arriva anche da Confindustria, malgrado il dossier del suo Centro Studi sia in linea con i dati Istat (a marzo su febbraio la produzione risulta in crescita dello 0,8% e nel primo trimestre in aumento dell'1,7). E' vero, commenta la leader Emma Marcegaglia che «siamo in fase di miglioramento, ma davanti a noi la strada è ancora lunga prima di tornare ai livelli pre-crisi» rispetto al quale «siamo sotto del 18,7 per cento». Dalla Cgil, Susanna Camusso parla di «timidi segnali» che vanno sostenuti e rafforzati.

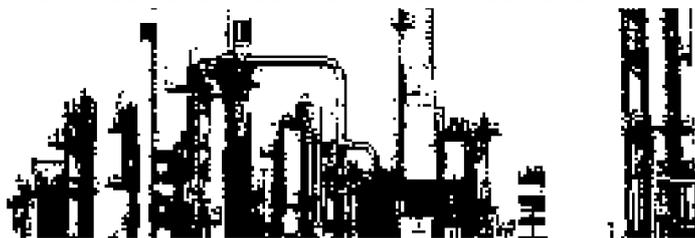
A mettere qualche paletto ci hanno pensato sia la Banca d'Italia che il superindice Oese (un mix di rilevazioni varie sulla fiducia di famiglie e imprese, ma anche su tassi e produzioni) che segnala come l'Italia, assieme alla Francia, sia in frenata rispetto all'andamento degli altri Paesi. Misurato a febbraio su gennaio, il superindice Usa segna un più 0,9%. Quello di Eurolandia è allo 0,5, ma a Roma e Parigi si arresta rispettivamente a 0,24 e 0,06%.

Quanto al dossier prodotto dalla Banca d'Italia, si ricorda che da noi la crisi «si è ripercossa con straordinaria violenza» e nel triennio 2008-2010 ha fatto sì che il Pil perdesse il 6,5 per cento. Un crollo che lascerà strascichi visto che, segnala lo studio, «in una prospettiva di più lungo periodo, la crisi sembra avere inciso in misura non trascurabile anche sulle potenzialità di sviluppo. Si stima che il ritmo di crescita del prodotto potenziale si sia ridotto a circa lo 0,3 per cento». Strada lunga, appunto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La produzione industriale

	Feb.2010 su Feb.2009
Alimentare	+1,2
Tessile abbigliamento	+1,2
Legno, carta e stampa	-4,7
Prodotti petroliferi raffinati.....	+4,3
Prodotti chimici.....	+15,7
Prodotti farmaceutici	+3,3
Articoli in gomma e materie plastiche.....	+2,3
Prodotti in metallo.....	+5,1
Computer prodotti di elettronica	+9,9
Apparecchiature elettriche	+7,3
Macchinari e attrezzature	-1,3
Mezzi di trasporto	+9,1



La produzione sale a febbraio del 2,7%.

Bankitalia: crisi violenta, in tre anni perso il 6,5% di Pil



Professioni. Sulla riforma in discussione i limiti e le indicazioni della Ue **Pag. 37**

Albi & mercato. Posizioni differenziate nel tempo da parte di Commissione, Parlamento e Corte di giustizia

La riforma si misura con la Ue

I giudici hanno salvato le tariffe forensi italiane - Sotto esame i limiti massimi

Marina Castellaneta

Riflettori puntati su Bruxelles per capire fino a che punto la riforma delle professioni, sul tavolo del ministro della Giustizia, Angelino Alfano, sarà compatibile con la normativa Ue che ha imposto un ampliamento progressivo della concorrenza tra i liberi professionisti. Con alcuni distinguo anche nella galassia europea.

GLI ALTRI TEMI

Promozione da parte dei magistrati per le regole nazionali sugli studi multidisciplinari e la pubblicità

Se la Commissione, sin dal rapporto Monti del 2004, spinge verso l'eliminazione di ogni restrizione alla concorrenza, Parlamento europeo, da un lato, e Corte di giustizia Ue, dall'altro, mostrano maggiori attenzioni al mantenimento dei regimi nazionali.

Il caso tariffe

La Corte di giustizia, nella sentenza del 5 dicembre 2006 (cause C-94/04 e C-202/04, Cipolla e Macrino - Capodarte), ha ritenuto che il sistema italiano di determinazione delle tariffe forensi, abrogato dal Dl 223/2006, poi convertito con modifiche nella legge "Bersani" 248/2006 non era in contrasto con le regole di concorrenza: strada spianata, quindi, alla possibilità di invocare ragioni imperative di interesse pubblico, come la tutela del cliente e le esigenze di buona amministrazione della giustizia, per lasciare in piedi il divieto di deroga ai minimi tariffari. La Commissione insiste invece sulla necessità di smantellare le tariffe obbligatorie: di qui l'avvio di una procedura d'infrazione contro l'Italia.

La questione è arrivata sul tavolo dei giudici di Lussemburgo: il 24 marzo 2010 si è tenuta l'udienza nella causa C-565/08.

In discussione l'obbligo, per gli avvocati che esercitano a vario titolo in Italia, di rispettare le tariffe massime, calcolate, per la Commissione, secondo un sistema che causa «una perdita di competitività da parte di avvocati stabiliti all'estero perché li priva di efficaci tecniche di penetrazione sul mercato legale italiano». La parola adesso passa alla Corte di giustizia e il tavolo di riforma delle professioni voluto dal Guardasigilli dovrà adeguarsi al giudizio degli eurogiudici.

Studi multidisciplinari

Le ragioni imperative di interesse pubblico hanno trovato spazio a Lussemburgo (sentenza Wouters del 19 febbraio 2002) e hanno permesso di salvare i limiti presenti in molti Stati, soprattutto per notai e avvocati, proprio per la necessità di preservare la buona amministrazione del mercato e di un'asimmetria informativa tra i clienti-consumatori e i professionisti «non si può escludere che i clienti abbiano serie difficoltà nel rendersi conto che gli studi multidisciplinari possono causare rischi di conflitto di interesse e intaccare l'obbligo di segretezza al quale sono tenuti alcuni professionisti». Sulla stessa linea il Parlamento Ue che nella risoluzione del 23 marzo 2006 ha evidenziato che il rischio di compromissione dell'obbligo di confidenzialità giustifica limiti

all'apertura di studi multidisciplinari che non hanno obblighi deontologici analoghi.

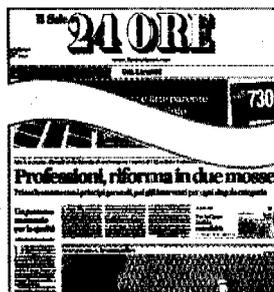
Pubblicità

Malgrado i limiti siano progressivamente caduti, la Corte di giustizia, nella sentenza del 13 marzo 2008 (causa C-446/05), ha ritenuto compatibile con le regole sulla libera concorrenza una normativa interna che stabilisce un divieto assoluto di pubblicità per i dentisti, a condizione che lo Stato non revochi il carattere pubblico della normati-

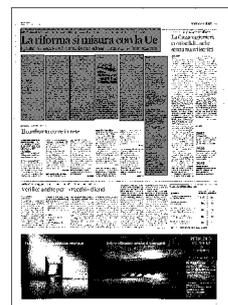
va. Anche la Commissione, rispetto al rapporto Monti, è tornata sui suoi passi. Nella Comunicazione sui "servizi professionali" del 5 settembre 2005, l'Esecutivo non dà per scontata la violazione delle regole di concorrenza, ma si propone di «esaminare se l'attuale complesso normativo sia il più efficace e il meno restrittivo della concorrenza o se una migliore regolamentazione possa contribuire a rilanciare la crescita economica e ad assicurare servizi e l'autonomia degli Stati, inclusi quindi gli Ordini professionali».

© RIPRODUZIONI RISERVATE

L'inchiesta



Sul Sole 24 Ore di ieri le anticipazioni sul progetto di riforma delle professioni al quale sta lavorando il Governo e le posizioni delle categorie sui punti più caldi della riforma. Sotto esame le indicazioni di architetti, avvocati, commercialisti, consulenti del lavoro, geometri, ingegneri e notai relativamente ad accesso, formazione, pubblicità, tariffe e società. Una ricognizione particolarmente preziosa in vista dell'appuntamento del 15 aprile quando si svolgerà il primo faccia a faccia Governo-professionisti



L'Esecutivo

I chiarimenti

■ È da considerare impresa qualsiasi entità che svolge un'attività economica che consista nell'offrire beni o servizi. Non hanno rilievo lo status giuridico e le modalità di finanziamento. Il fatto che un'attività sia intellettuale, richieda un'autorizzazione e possa essere esercitata senza la combinazione di elementi materiali, immateriali e umana, non è motivo di esclusione delle regole di concorrenza

■ Le decisioni di un'organizzazione professionale, con le quali sono stabilite le tariffe, sono decisioni di un'associazione di imprese che possono causare violazioni della normativa antitrust

Le prese di posizione

■ Sulle tariffe fisse minime e massime la Ue ritiene necessario valutare l'eventuale effetto a tutela del consumatore e chiede di adottare misure meno restrittive rispetto alla determinazione fissa delle tariffe

■ In merito alla pubblicità, la sua funzionalità anche per la libera circolazione dei lavoratori autonomi, viene considerata come uno strumento in grado di facilitare la concorrenza. La pubblicità comparativa è utile per le nuove società che vogliono entrare in un nuovo mercato. I limiti quindi hanno un impatto negativo anche sulla libera circolazione

Le regole giustificate

■ La Ue ammette che fattori come la necessità di colmare l'asimmetria d'informazione tra clienti e professionisti, l'incidenza della fornitura di servizi su terzi e la tutela di valori fondamentali (come la buona amministrazione della giustizia), possono giustificare la regolamentazione delle professioni

La sentenza Le motivazioni del verdetto per il video dell'autistico picchiato: gli utenti vanno avvertiti delle possibili violazioni di legge

Il giudice a Google: Internet non è una prateria senza divieti

In tribunale



Condanna

Il giudice Magi (nella foto) ha condannato il 24 febbraio per violazione della privacy David Drummond, nel 2006 presidente del cda di Google Italy, George De Los Reyes, ex direttore finanziario (in pensione) e Peter Fleischer, responsabile mondiale della privacy

Diffamazione

I manager sono stati assolti dall'accusa di diffamazione con un quarto collega, Arvind Desikan, responsabile Google video per l'Europa

MILANO — Non si possono imporre controlli preventivi su Internet, è anche tecnicamente impossibile, ma gli Internet provider devono avvertire gli utenti in modo chiaro ed evidente che rischiano di violare la legge. Il giudice Oscar Magi spiega perché ha condannato a sei mesi di reclusione per violazione della privacy tre alti dirigenti di Google, accusati di non aver evitato che nel 2007 finisse in rete tramite Google video il filmato di un ragazzo autistico vessato a Torino dai compagni di scuola, e aggiunge che invece li ha assolti dalla diffamazione a mezzo stampa perché in Italia non c'è una legge che

equipari Internet a giornali e tv.

Nelle 108 pagine delle motivazioni della sentenza, Magi precisa che «non è possibile imporre a qualcuno un obbligo a cui egli non è in grado di fare fronte» e che non si può «pretendere che un Internet provider» come Google verifichi che le migliaia di video caricati in ogni momento sul suo sito web rispettino la privacy di chi viene filmato. Allo stesso tempo, però, «non esiste nemmeno la sconfinata prateria di Internet dove tutto è permesso e niente può essere vietato, pena la scomunica mondiale del popolo del web». Ci sono, invece, leggi come quella sulla privacy che in Italia fissano «comportamenti e obblighi» e sanzioni penali per chi li viola. Per evitare le condanne, Google doveva dare una «corretta informazione agli utenti» dei «rischi che si corrono» e dell'obbligo di cancellare immediatamente dati e comunicazioni «segnalate come criminose». Invece l'informativa sulla privacy su Google video era «talmente nascosta nelle condizioni generali di contratto da risultare assolutamente inefficace». Così ha mostrato una «chiara accettazione consapevole del rischio» di divulgazione di dati sensibili legata a un «interesse economico». Secondo i pm Alfredo Robledo e Francesco Cajani, Google nel 2006 creò la sezione italiana di Google video a «libero accesso» per raggiungere più utenti possibili e favorire l'aumento della pubblicità. «Non è la scritta sul muro che costituisce reato per il proprietario del muro, ma il suo sfruttamento commerciale può esserlo», chiosa Magi riferendosi alla legge sulla privacy.

Nessun obbligo di controlli

preventivi per evitare diffamazioni via Internet. Nei confronti dei vertici di Google, accusati di diffamazione a mezzo stampa, la Procura era «arrivata molto vicino» a provare «la consapevolezza del fatto delittuoso», dimostrando che il video era rimasto due mesi sul web prima di essere rimosso, ma a causa della «estrema difficoltà delle indagini» non è arrivata alla «pienezza della prova». Ma poiché manca una norma che equipari web e stampa, il giudice «rimane in attesa di una buona legge: Internet è stato e continuerà a essere un formidabile strumento di comunicazione tra le persone e, dove c'è libertà di comunicazione c'è complessivamente più libertà», ma «aprire le cataratte della libertà assoluta e senza controllo non è un buon esercizio del principio di responsabilità». «Una condanna — ribadisce Google annunciando appello — che attacca i principi stessi su cui si basa Internet. Se questi non venissero rispettati, il web così come lo conosciamo cesserebbe di esistere e sparirebbero molti dei benefici economici, sociali, politici e tecnologiche che porta con sé. Si tratta di importanti questioni di principio».

Giuseppe Guastella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

